

Lorenzo Sabetta

*La dimensione latente
dell'azione sociale*



IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il riccio e la volpe
Studi, ricerche e percorsi di sociologia

Collana diretta da Enzo Campelli

Comitato scientifico: Maria Stella Agnoli, Maria Carmela Agodi, Maurizio Bonolis, Antonio Fasanella, Giuseppe Giampaglia, Renato Grimaldi, Carmelo Lombardo, Alberto Marradi, Sergio Mauceri, Luigi Muzzetto, Ambrogio Santambrogio

Questa collana ospita, con la più pronunciata apertura tematica e nel pluralismo consapevole delle interpretazioni, indagini empiriche e riflessioni teoriche nell'ambito della sociologia generale.

La sua instestazione richiama un verso di Archiloco che, in uno dei frammenti sopravvissuti, afferma lapidariamente, e in realtà piuttosto oscuramente, che "la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande". Isaiah Berlin, interpretando questa presunta differenza di saperi, scrive, in un saggio degli anni '50, che "esiste un grande divario tra coloro, da una parte, che riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare significato a tutto ciò che essi sono e dicono –, e coloro, dall'altra parte, che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, de facto, per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale ed estetico".

In anni di mutamento sociale e culturale imprevedibilmente accelerato, di "sconfinamenti" e di ibridazioni, questa collana punta dunque a cogliere e documentare le intersezioni e le contrapposizioni, nelle dinamiche sociali, fra l'unitario e il molteplice, il disordinato e il sistemico, il conforme e l'eterogeneo, il caso e la regola: *il riccio e la volpe*, per l'appunto.

Abbandonata la pretesa inattuale di ogni sintesi semplice, difficilmente la sociologia potrebbe oggi sottrarsi a questo lavoro paziente di ricostruzione.

La molteplicità delle tematiche affrontate e la pluralità delle prospettive trovano, peraltro, una precisa composizione unitaria nella ferma e rigorosa opzione disciplinare che ispira la collana stessa, e cioè nella puntigliosa rivendicazione della sociologia come disciplina costantemente attenta all'integrazione tra teoria e ricerca, al rigore logico-metodologico delle procedure, al rispetto della fondamentale esigenza di pubblicità e controllabilità dell'indagine scientifica.

Sulla base di questi convincimenti di natura teorico-metodologica, e nel costante richiamo alla responsabilità sociale di ogni disciplina scientifica, la collana si propone di fornire a studiosi, a studenti e a operatori strumenti qualificati di riflessione e di intervento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Lorenzo Sabetta

*La dimensione latente
dell'azione sociale*

FrancoAngeli

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A mia madre,
ma anche a mio padre*

Indice

Introduzione	pag.	11
1. L'indeterminatezza dell'azione. Circoscrivere il lavoro a partire da una riflessione di Ian Hacking	»	19
1.1. «Nulla cambia più rapidamente dell'immutabile passato	»	19
1.2. Un dibattito, molti dibattiti	»	23
1.3. Gli aspetti "a-tutti-gli-effetti-più-significativi" di un'azione	»	27
1.4. Il carattere spropositato dell'azione sociale e lo spazio della dimensione latente	»	31
2. Una certa idea dell'azione sociale: Merton, Bourdieu e le teorie della pratica	»	36
2.1. In pratica. Relazioni, obblighi, urgenze, coinvolgimento	»	37
2.2. L'azione in azione e il suo studio: un rapporto consequenziale	»	42
2.3. Le ragioni di una critica in comune	»	48
2.4. Il rapporto Merton/Bourdieu come auto- esemplificazione dell'oggettivazione dei soggetti oggettivanti (o, il ruolo non demiurgico del sociologo)	»	52
2.5. Il ruolo della teoria nella dialettica tra soggettività e oggettività	»	55
3. Routine, senso comune, etnometodi: sociologie dell'inavvertito	»	58
3.1. Dare per scontato il "dato-per-scontato"	»	58
3.2. "Senso comune" e "vita quotidiana" come concetti specialistici	»	61

3.3. Il concetto di etnometodo è un etnometodo?	pag.	65
3.4. La rarità dello straniamento e lo sguardo <i>etic</i> dell'etnometodologia	»	71
3.5. Implicazioni di una sociologia dell'implicito	»	72
3.6. Quali modelli interpretativi? Criteri di (in)adeguatezza	»	75
4. Dalle funzioni latenti al paradigma indiziario: un modello interpretativo “in contropelo”	»	79
4.1. Ancora su oggettività e soggettività nell'azione sociale: Merton e la «lucidità dell'approccio funzionale	»	79
4.2. Involontarietà e consapevolezza, effetti e cause	»	82
4.3. La logica procedurale di <i>Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo</i> e i suoi presupposti	»	85
4.4. Indicatori involontari. La strategia del “paradigma indiziario”	»	94
4.5. L'enigma non dà chiarimenti su se stesso	»	100
5. Connessioni opache. La dimensione latente dell'azione tra meccanismi, scatole nere e puzzle	»	103
5.1. Quando i fenomeni sociali sono un rompicapo	»	103
5.2. Inintenzionalità senza aggregazione	»	107
5.3. Il «primato analitico delle conseguenze»: la dimensione latente come valorizzazione della specificità della teoria dell'azione sociale	»	112
6. Tecniche qualitative e dimensione latente: una connessione controintuitiva	»	116
6.1. Tecniche qualitative e soggettivismo: una connessione intuitiva	»	116
6.2. Tradirsi, rivelarsi, esporsi	»	118
6.3. <i>Talk is Cheap</i> : nuove direzioni nella ricerca etnografica statunitense contemporanea	»	126
6.4. Le tecniche qualitative e l'estensione dell'esposizione	»	130
7. La transizione dal latente al manifesto: effetti inintenzionali come obiettivi	»	133
7.1. Scopi improponibili. Il fascino discreto dell'inconsapevolezza nell'agire sociale	»	134

7.2. Classificare, regolamentare, incentivare. I criteri che si auto-invalidano	pag.	140
7.3. Intenzioni e conseguenze, convinzioni e responsabilità. La transizione latente/manifesto e l'uso strumentale dell'espressività	»	148
7.4. Da segni a segnali: excursus sulla "teoria della segnalazione"	»	155
Riflessioni conclusive	»	161
Riferimenti bibliografici	»	171

Introduzione

Robert K. Merton non ha mai fatto mistero della sua ossessione per il tema della latenza. Da un lato, fattivamente, imperniandovi pressoché tutti i suoi contributi, dalla tesi di dottorato fino agli ultimi scritti dedicati alla serendipity e alle riflessioni autobiografiche su quell'argomento. Dall'altro lato, *apertis verbis*, definendola «passione persistente» (1989, p. 309), «fissazione teoretica» e «idea fissa» (2002, p. 361), discutendone compulsivamente con amici e colleghi (cfr. Ferrarotti, 2015, p. 13), nonché asserendone la centralità ai fini di ogni «incremento significativo della conoscenza sociologica» e dell'esercizio stesso del mestiere di sociologo (1949/1968; tr. it. 2000, pp. 186 e 199). Una radice del presente lavoro si trova precisamente in questo, nell'ipotesi cioè che una problematica reputata da Merton così nodale debba obbligatoriamente cogliere (in una certa, rilevante, misura) nel segno, e di conseguenza vada considerata meritevole di rinnovati approfondimenti, riletture e sviluppi¹. Non che questi ultimi non siano stati compiuti (cfr. Gerlich, 1989; Portes, 2000; Mica, Peisert e Winczorek, 2011; Coenen-Huther, 2015; de Zwart, 2015). Si è sempre trattato, tuttavia, di iniziative frammentarie e abbastanza inorganiche, forse viziate proprio da una fedeltà eccessiva al lascito mertoniano, nel senso che esso è stato immancabilmente assunto come punto di riferimento esclusivo o comunque dominante. Gli esiti, tanto nella commemorazione quanto nella critica, non sono così riusciti ad allontanarsi molto da quelli, certo cospicui, già raggiunti da Merton stesso. Al riguardo, conviene specificare subito un punto:

1. In effetti, la transattività di un interesse e i processi di salienza eterodiretta sembrano essere due delle caratteristiche basilari del concetto sociologico di influenza (cfr. Katz e Lazarsfeld, 1955; tr. it. 1968, oltre allo stesso Merton, 1949/1968; tr. it. 2000, pp. 713-764). È così, ad esempio, che lo scrittore Henry Miller (1952; tr. it. 2014, p. 153) giudicava cruciale qualsiasi cosa *avesse interessato* Dostoevskij e Rimbaud.

nelle pagine che seguono, pur assolvendo un ruolo-guida importantissimo, la figura di Merton non è quella del protagonista assoluto né del personaggio principale. La trattazione di autori e idee particolarmente distanti (per motivi cronologici, disciplinari o idiosincratici) dal solco mertoniano va appunto in una direzione «sistematica», nella convinzione che convenga prestare maggior attenzione ai possibili sviluppi, anche eterodossi, della «teoria attuale», che non alla costante lucidatura delle formulazioni storicamente inserite nel canone (ironicamente, vedi proprio Merton, 1949/1968; tr. it. 2000, p. 12; cfr. anche Marletti, 1991). In quest'ottica, il fatto stesso che *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* «continui a mantenere oggi la medesima rilevanza di quando venne pubblicato per la prima volta» (Portes, 2000, p. 7), cioè nel lontano 1936, dovrebbe destare non pochi sospetti. Anzitutto per la lunghezza e il respiro del contributo in oggetto (dieci pagine, indubbiamente seminali, che pure si presentavano esplicitamente come «niente più che una brevissima esposizione»: Merton, 1936, p. 904), ma soprattutto perché «la virtù (e la condanna) dell'intramontabilità» (Bonolis, 2009, p. 9) avrebbe forse lusingato, ma non entusiasmato Merton *in primis*, che l'annoverava fra gli «aspetti umanistici» della sociologia (1949/1968; tr. it. 2000, p. 49), per la quale auspicava invece un futuro più solidamente cumulativo². Il lavoro si fonda quindi su quest'idea: abbinare la ripresa devota degli interessi e delle preoccupazioni teoriche mertoniane all'utilizzo di strumenti concettuali anche largamente estranei a quelli a cui è ricorso Merton. A un livello basilare, questo si esprime nel cambio di prospettiva impresso allo stesso nucleo tematico di fondo: dalle funzioni e dalle conseguenze latenti, alla dimensione latente dell'azione; dagli effetti inintenzionali e imprevisi del comportamento sociale, a ciò che produce o innesca tale ordine di effetti. Uno spostamento *dagli esiti dell'azione all'azione stessa* su cui si tornerà di frequente nelle prossime pagine.

Parallelamente, una componente aggiuntiva di fascino (e insieme scivo-

2. Come recita la notissima (paradossalmente insuperata) lezione weberiana, «ogni “riuscita” scientifica comporta nuove “questioni” e vuole essere “superata” e invecchiare», mentre «un'opera d'arte realmente “riuscita” non viene mai superata, non invecchia mai» (1919; tr. it. 2004, p. 18, corsivo nel testo; sul punto, cfr. anche Zald, 1991). In questo senso, indugiano esageratamente sulla «qualità estetica» del pensiero di Merton e sulla sua «eleganza» (Cosser e Nisbet, 1975, p. 5), la sensazione è che il tema dell'inintenzionalità e dell'inconsapevolezza dell'azione sociale sia stato associato troppo intimamente alle peculiarità dell'estro mertoniano, quasi a indicare la necessità di un certo quoziente artistico indispensabile per affrontare la questione. Una questione che forse Popper esagerava nel dichiarare «il compito principale delle scienze sociali teoriche» (1969; tr. it. 1972, p. 580), ma comunque non così accessoria da poter essere relegata nel dominio del talento individuale o derubricata come pezzo di bravura.

losa rischiosità) insita nell'analisi della dimensione «non voluta, né riconosciuta» dell'agire sociale è segnalata da Isaac Reed, quando accenna non senza insofferenza al «classico argomento dell'ironia sociologica – “essi non sanno quel che fanno”» (2008, p. 120). È vero. Connaturata alla concettualizzazione di una dimensione che per definizione esorbita dalla soggettività consapevole degli attori, c'è l'ambizione di chi, di tale dominio d'irriflessività, non solo vuole parlare, ma ha la pretesa di farne oggetto di studio, e questo in maniera presumibilmente riflessiva. In tal modo, non solo si privano gli attori di un controllo capillare su quelle che – in fondo – sono pur sempre le loro azioni, ma s'insinua anche che tale controllo non resterebbe precluso a chiunque, essendo invece aperto al ricercatore/osservatore. Da un lato, «si attribuisce all'attore o alla collettività l'ignoranza»; dall'altro, «lo scienziato è l'unico ad avere il punto di vista oggettivo» e a godere di privilegi da *happy few* (Battisti, 2015, p. 54). Da qui ad affermare che «in fondo, il solo individuo reale, il solo soggetto possibile, è il sociologo libero dall'habitus “ordinario”» (Dubet, 1994; tr. it. 2016, p. 96) il passo rischia di essere breve³. Ora, non s'intende affatto negare l'esistenza di quella che Bourdieu ha definito «seduzione irresistibile che esercitano le spiegazioni del tipo “questo *non è altro che* quello”» (1992; tr. it. 2013, p. 52, corsivo nel testo), spiegazione fondate cioè su una sorta di ribaltamento dei quadri concettuali comunemente invalsi. Né, d'altro canto, si può smentire l'affinità scorta tra spiegazioni fondate sull'inintenzionalità dell'agire e una «prospettiva ironica» sulla società nel suo complesso, che evidenzia sardonicamente il legame causale fra eventi di segno opposto (vedi Schneider, 1975). E, ancora, sembra davvero calzante l'immagine della «lunga, e in qualche modo mai conclusa, marcia di disvelamento» che secondo Pizzorno indica la direzione allo studioso del mondo sociale, forzato a «porre mente alle cose che si nascondono tra le maglie di quella rete che credevamo ci proteggesse sicura» (2007, p. 17). In tutti e tre i casi, si tratta semplicemente del risultato ultimo di una “rottura” coerente con il senso comune doxastico, per dirla in termini bourdieusiani. Sebbene goda di popolarità epistemologica sempre minore, tale rottura s'impone come necessità logica nel momento stesso in cui si sceglie di *tematizzare ciò che, precisamente in base a come lo si è definito, è introvabile nel dominio del senso comune*. Così come studiando le funzioni non si può fare affidamento sulle motivazioni, analogamente l'analisi dell'involontario non può appellarsi (*non di-*

3. Questo problema di giustificare se stessi e persino la concepibilità della propria posizione, allorché ci si muove in una cornice teorica non strettamente soggettivista, è tutt'altro che nuovo: ricorre spesso, ad esempio, nelle considerazioni sulla Scuola di Francoforte (cfr. Izzo, 1999, pp. 143-145 e Petruccianni, 2004). Nel prosieguo del lavoro, verrà affrontato estesamente nel paragrafo 2.4.

rettamente) alla volontarietà. Le specificità contenutistiche di alcune delle interpretazioni che, per questa via, sono state ottenute (rinvenendo l'interessato nel disinteressato, lo scientifico nello spirituale, la continuità nel cambiamento, l'ordinato nello spontaneo, la coercizione nella libertà e – in definitiva – il male nel bene e viceversa) sono soltanto gli esiti più spettacolari di una sintassi interpretativa basata su una nota constatazione paretoiana: «ogni fenomeno sociale può essere considerato sotto due aspetti, cioè quale esso è in realtà, e quale si presenta allo spirito di certi uomini. Il primo aspetto si dirà oggettivo, il secondo soggettivo» (Pareto, 1916, §149)⁴. Tutto ciò può indurre il sospetto che così si reintroducano dualismi ormai sorpassati, il cui superamento è stato anzi oggetto di sforzi energici e duraturi (cfr., ad es., Ravaioli, 2002). È proprio per questo che l'obiettivo dei primi due capitoli che compongono il lavoro⁵ consiste precisamente nell'evidenziare la compatibilità dello studio della dimensione inconsapevole dell'azione con una prospettiva che attribuisca al livello soggettivo pienezza e percepita autenticità, insieme a una sua raffigurazione realistica, verosimile e non caricaturale. Di più: lo scopo è mostrare come l'appropriatezza delle considerazioni riservate a ciascuna delle due dimensioni (soggettività e oggettività) tragga beneficio, non impedimento, dalla cornice teorica della latenza. Quest'ultima, infatti, non è qui concepita tanto in termini di *latent pattern maintenance* (cfr. Parsons, 1951; tr. it. 2014), né in quelli di *latent structure analysis* (cfr. Lazarsfeld, 1953; tr. it. 1967): è concettualizzata come superficiale, non profonda; come materialmente concreta, non astratta. Celata all'attore per ragioni congiunturali e comunque dinamiche, non intrinseche o immutabili, se ne evidenzia la potenziale presenza già a un livello individuale, senza la necessità di concepirla in qualità di attributo obbligatoriamente sistemico – sono questi gli argomenti del terzo e del quinto capitolo⁶. Nel quarto (di cui il sesto costituisce una sorta di traduzio-

4. Anticipando critiche immediate e prevedibili, Pareto aggiunge: «i nomi dati a queste due classi non ci devono trarre in inganno. In realtà sono tutt'e due soggettive, perché ogni conoscenza umana è soggettiva, ed esse si distinguono non per una differenza di natura, ma per una somma più o meno grande di conoscenze di fatti» (*ibid.*).

5. A ogni capitolo è possibile assegnare un "nume tutelare" che ne sovrintende, per così dire, l'articolazione: nel I capitolo è Ian Hacking; nel II, Pierre Bourdieu; nel III, Harold Garfinkel; nel IV, Carlo Ginzburg; nel V, Jon Elster; nel VI, Sigmund Freud; nel VII, Erving Goffman. La figura di Merton, ovviamente, travalica i confini dei singoli capitoli, incombe su ciascuno di essi.

6. In tal senso, difendere l'approccio alla latenza sostenuto nel corso del libro non comporta affatto di dover ingrossare le file dei «sostenitori di un ordine sociale nascosto», il cui compito è «scoprire e documentare le strutture causali e determinanti dell'azione soggiacenti al mondo delle apparenze», credendo che la ricerca sociologica debba «portare alla luce la vera realtà» delle cose (Livingston, 2011, p. 35).

ne in termini più direttamente operativi e procedurali) si prova a ricostruire una specifica logica ermeneutica resa necessaria dalla materia oggetto di studio: l'attenzione innaturale per il dettaglio, per il particolare apparentemente minore, deriva dall'innaturalità stessa della postura a cui l'indagine della dimensione latente costringe l'osservatore. Il settimo e ultimo capitolo prova ad arricchire il lavoro esaminando latente e manifesto nella loro relazione dialettica: un passaggio più ambizioso (probabilmente meno compiuto) dei precedenti, anche perché proprio l'assenza di delucidazioni a tal proposito aveva attirato su Merton le puntuali critiche di colleghi e commentatori. A cementare fra loro i diversi capitoli, l'insistenza costante ed enfatica sul ruolo che tutto ciò che è soggettivamente inintenzionale, involontario o inconsapevole ricopre nella realtà sociale, e che quindi dovrebbe ricoprire anche nella spiegazione/comprendimento di quest'ultima. La singolare e intuitiva attrattiva sociologica della dimensione latente dell'azione sta nella sua irriducibilità a prospettive economiche (travalicando i concetti di interesse e razionalità strumentale, nonché la teoria delle scelte) o psicologiche (andando sempre oltre l'introspezione, l'individualità e il senso personale), che permette d'individuare uno spazio sostantivo genuinamente sociologico senza peraltro dover per forza abbracciare (né respingere) precisi presupposti strutturalisti o interazionisti. Inoltre, troppo legata alla concretezza dei fatti sociali per essere risolta filosoficamente, la dimensione latente dell'agire necessita di una sedimentazione che la mette anche al riparo dalle trattazioni sbrigative d'ispirazione giornalistica e dalla saggistica d'attualità – su questi punti si tornerà nelle riflessioni conclusive che chiudono il libro. Da un punto di vista più generale, la natura teorico-metodologica dell'intero lavoro fa sì che esso viaggi spesso su binari formalizzati. In questo senso, l'impressione che in certi momenti può dare è quella di «parlare del mondo (sociale o psicologico) come se non ne parlasse affatto» (Bourdieu, 1992; tr. it. 2013, p. 55). Impresione sgradevole, risultato però di un *trade-off* consapevole (non per forza vincente) che ha privilegiato l'analisi di tematiche sottostanti a fenomeni disparati, l'esame di nodi concettuali trasversalmente applicabili, la ricerca di nessi più generali (forse nobilitando fin troppo questa scelta, si può fare riferimento al modello simmeliano di «geometria del sociale» recentemente approfondito, e perorato, da Zerubavel, 2007).

Prima di passare all'argomentazione vera e propria, vale la pena premettere un'ulteriore nota sui criteri di composizione della stessa. Giunto al termine di un tour de force teso a ricostruire criticamente il tema del realismo all'interno della letteratura occidentale, Erich Auerbach osservava:

non avrei potuto scrivere una storia del realismo europeo, sarei annegato nella quantità dei fatti; avrei dovuto discutere disperatamente sulla delimitazione delle

varie epoche, la posizione dei singoli autori in esse, ma soprattutto sulla definizione del concetto di realismo. Inoltre, per amore di completezza sarei stato obbligato a occuparmi di fenomeni a me noti soltanto superficialmente, cosicché avrei dovuto acquisire con letture apposite le cognizioni necessarie, il che mi sembra un metodo poco raccomandabile (1946; tr. it. 2000, p. 332).

Il filologo tedesco aveva preferito rivolgersi a singoli episodi (venti, uno per capitolo), stralci di brani a volte brevi e a prima vista marginali, ognuno contenuto all'interno di un libro specifico, coprendo così l'enorme arco temporale/tematico che si era imposto con delle scelte contenutistiche puntiformi e (letteralmente) discrete. *Si parva licet*, il metodo qui adottato prova a ricalcare, in scala minore, quello suggerito dall'autore di *Mimesis*⁷. Tale decisione è in un certo senso auto-esemplificativa, giacché ha dato luogo a un esame del tema dell'inintenzionalità che fa ricorso a materiali per lo più inintenzionali. Degli autori via via chiamati in causa, non si mettono a frutto tanto gli aspetti o le idee che essi avevano programmaticamente posto in primo piano, quanto certi elementi sì presenti nel loro pensiero e nei loro scritti, ma più sullo sfondo o tra le righe che al centro della pagina. Una ricaduta ulteriore di questo criterio compositivo è stata quella di assottigliare «la differenza che esiste tra la versione finita del lavoro scientifico così come si presenta nelle pubblicazioni e il corso dell'indagine seguito realmente dal ricercatore» (Merton, 1949/1968; tr. it. 2000, p. 13). Infatti, sebbene legata da un filo logico che si spera visibile, l'esposizione procede privilegiando l'enucleazione di singoli nodi concettuali alla compilazione di riepiloghi e sommari esaustivi, mantenendo pressoché inalterati i passaggi teorici che hanno strutturato le ipotesi discusse nelle prossime pagine⁸. Difatti, circostanza che non deve essere omessa, ciascuno dei capitoli che compongono il libro è stato discusso all'interno di convegni nazionali e internazionali di sociologia, ciascuno sviluppato più "per se stesso", seguendone le implicazioni fin dove possibile, che in qualità di tramite o di anello di collegamento. Inoltre, versioni differenti (da quelle rimaneggiate

7. Un lavoro che non a caso Carlo Ginzburg (1986, p. XII) annovera fra gli antesignani del "paradigma indiziario", ossia del modello interpretativo qui riesaminato nel IV capitolo e giudicato peculiarmente congeniale allo studio della dimensione latente dell'azione sociale.

8. Kundera, in un saggio dedicato a quest'argomento, ha osservato che si dovrebbe «resistere alla tentazione di trasformare le proprie idee in sistema» (1993; tr. it. 2010, p. 146). Dissimulando eccessivamente la naturale disordinatezza del pensiero, il tentativo artificioso di imporre quella compiutezza che è propria del trattato, da un lato si «condanna ad avere momenti deboli» e cali di tensione (*ibid.*), dall'altro costringe l'autore ad allontanarsi spesso «da ciò che gli sta a cuore, da ciò che lo avvince» (ivi, p. 155). Questi sono corollari del summenzionato argomento di Auerbach, nella sua contrarietà all'«imporre un ordine alla vita, un ordine che la vita non offre» (1946; tr. it. 2000, p. 333).

ed estese qui presentate) dei capitoli 2, 4 e 7 sono uscite come articoli sulle riviste *Sociologia e ricerca sociale* e *Sociologia italiana*. Questo mi ha permesso di beneficiare di un certo numero di riscontri e commenti, che hanno reso possibili ritocchi, modifiche e variazioni. Ancor più rilevante è stato il fatto di poter lavorare in due contesti universitari straordinariamente positivi, quali il dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza-Università di Roma (segnatamente, nell'ambito del dottorato in "Metodologia delle scienze sociali") e il dipartimento di Sociologia della University of Missouri/Columbia. I professori e le professoresse (Maria Stella Agnoli, Edward E. Brent, Paolo De Nardis, Antonio Fasanella, Fabrizio Martire, Sergio Mauceri, Nicoletta Stame), nonché i ricercatori e le ricercatrici (Simona Colarusso, David Criger, Gabriella D'Ambrosio, Loris Di Giammaria, Pasquale Di Padova, Maria Paola Faggiano, Julien Grayer, Veronica Lo Presti, Veronica Pastori, Zach Rubin, Christian Ruggero) con cui ho avuto il privilegio di confrontarmi sono persone che ammiro e che ringrazio per i consigli, gli incoraggiamenti e le tante conversazioni. Ringrazio inoltre i professori J. Kenneth Benson, Enrico Caniglia, Giolo Fele, Sandro Landucci, Massimo Pendenza, Marco Santoro e le professoresse Paola Borgna e Donatella Pacelli per alcuni, preziosi, spunti contenutistici che hanno saputo offrirmi. Ringrazio, poi, il collega Gerardo Ienna: soprattutto, per l'ottimismo accademico che mi ha trasmesso. Un ringraziamento particolare lo devo al professor Wayne Brekhus: per la creatività sociologica, per la pertinenza dei suggerimenti, per l'accoglienza che mi ha riservato in Missouri e per avermi introdotto (dall'interno, da iniziato) alla sociologia e alla persona di Eviatar Zerubavel. Infine, desidero ringraziare in modo estremamente sentito i professori Enzo Campelli e Maurizio Bonolis, i cui lavori hanno rappresentato un orientamento costante, e il professor Stefano Nobile, la cui amicizia mi rende orgoglioso. Fra i colpi di fortuna che ho avuto nel mio percorso, il più grande è quello di essere allievo del professor Carmelo Lombardo: la gratitudine che ho nei suoi confronti è particolarmente profonda.

1. L'indeterminatezza dell'azione.

Circoscrivere il lavoro a partire da una riflessione di Ian Hacking

1.1. «Nulla cambia più rapidamente dell'immutabile passato»

Quando Alexandre Koyré pronunciò la frase posta a titolo del paragrafo (cioè all'inizio degli anni sessanta, a Oxford, nell'ambito di un convegno sulla storia della scienza: cfr. Koyré, 1961; tr. it. 1982) non proponeva molto più che una generica allusione al costante rinnovarsi della storia, condizionato dalla proiezione degli interessi e dei valori dello studioso sui materiali che analizza e da cui selettivamente attinge⁹. Pur non essendo fra i suoi riferimenti diretti (per il resto assolutamente eterogenei), il monito di Koyré sembra presiedere ad alcune considerazioni sviluppate da Ian Hacking a partire da uno studio "genealogico" sulla diffusione delle diagnosi di sindrome da personalità multipla (1995b; tr. it. 1996), un disturbo mai accertato fino agli anni Settanta del secolo scorso che da quel momento in poi è stato riscontrato con frequenza dilagante. Senza entrare nel merito dello studio nel suo complesso, in questa sede interessa focalizzarsi solo sulle implicazioni che Hacking trae dal suo lavoro e che espone in un capitolo conclusivo dell'opera, significativamente intitolato "Un'indeterminazione concernente il passato". Implicazioni che dietro una patina quasi metafisica

9. Commentando proprio questa sentenza koyreana, Suzanne Bachelard ha notato come essa sottolinei «il fatto che la storia dello storico è l'effetto di una scelta, non comprende tutte le *res gestae*, ma raccoglie solo quelle degne di esser sottratte all'oblio. Per il fatto stesso di selezionare i suoi materiali, la storia è immediatamente valorizzante» (1968; tr. it. 1982, p. 117). Da questo punto di vista, tale posizione è certamente ripetitiva di alcune ben note riflessioni weberiane in tema di oggettività conoscitiva delle scienze storico-sociali (cfr., ad es., Weber, 1904; tr. it. 1997, p. 127 e *passim*) e costituisce ormai un luogo comune (ancorché non intuitivo) di tali discipline: «il paradosso della storiografia è tutto in ciò: nel rovesciamento che essa compie con la conversione del rapporto temporale tra passato e presente in un rapporto conoscitivo e pratico di priorità del presente rispetto al passato» (Galasso, 2000, p. 53).